

NICOLA FERRANTE

LE FONTI STORICHE DELLA VITA DI
S. GERARDO MAIELLA

SUMMARIUM.

I. HISTORIA FONTIUM EORUMQUE AUCTORES.

A. Res gestas Divi Gerardi ex tribus auctoribus nostrae Congregationis comperire possumus, nempe:

1) CASPAR CAIONE qui scripsit propria manu relationem cui titulus: *Notizie del nostro Fratello Gerardo Maiella.*

2) IOSEPHUS LANDI qui in sua *Istoria della Congregazione del SSmo Redentore* (parte I, capo 42) brevioram vitam composuit sancti Gerardi cui titulus: *Notizie della vita del Fratello laico Gerardo Maiella del SS. Redentore.* Etiam hoc opus propria manu exarata est.

2a) Adest alterum exemplar eiusdem primae partis Historiae P.is LANDI, aliena manu exaratum, sed cum adnotationibus et correctionibus ab ipso P.e Landi appositis, ita ut hoc volumen alteram, recentioram, recensionem primae partis constituat, et omnino (saltem quoad compositionem) eidem Landi attribui debet. Maxima vero novitas in hac altera recensione haec est: dum cetera omnia, exceptis correctionibus iam nominatis, cum prima recensione congruant, capitulum 42 biographiam s. Gerardi praebet, sed omnino aliam, multo longiorem quam prima recensio. In prima enim recensione 6 1/2 paginis vita Gerardi absolvitur; in altera vero recensione 89 paginas complectitur.

3) ANTONIUS TANNOIA vitam sancti Gerardi composuit cui titulus: *Vita del Servo di Dio Fratello Gerardo Maiella del SS. Redentore*; prima vice edita est: Napoli 1811.

B. Quaestio movetur de vita longiore sancti Gerardi quae, ut diximus, invenitur in altera recensione operis P.is Landi (N° 2a), et quae hucusque ab omnibus eidem auctori attributa est, ast erronee. Hanc enim vitam certo certius scripsit Caspar Caione. Quae sententia sequentibus argumentis fulcitur:

1) Ipse Iosephus Landi in vita breviori aperte affirmat se nihil

amplius dicturum de Gerardo Maiella, quia iam *in promptu est* vita longior Patris Caione.

2) Antonius Tannoia saepe huius vitae exempla profert, et semper *Patri Caione adiudicat*.

3) Fieri vix potest Patrem Landi scripsisse vitam longiorem: nam dum ipse in vita brevioris fere nihil scit de Gerardo Maiella, in vita longiore cuius transcriptio primam *immediate* sequitur, se praebet de suo argumento optime peritum, quamvis tunc abesset a Regno Neapolitano.

4) Stilus vitae brevioris *toto caelo differt* a stilo longioris vitae; dum stilus longioris vitae *plane convenit* cum relatione P. is Caione.

II. EXAMEN CRITICUM FONTIUM.

A. Ultra progredientes, quaerimus quae sint auctoritates fontium: *parva* brevioris vitae Patris Landi; *mediocris* vitae Patris Tannoia; *summa* Patris Caione qui fuit ultimus Superior ipsius Gerardi et semper testimoniis directis et magnis utitur.

B. Quod attinet ad dependentiam fontium, *caput et origo omnium fontium est opusculum P. is Caione* (N° 1), (terminus post quem, annus 1762; terminus ante quem, annus 1776). Immediate sequitur vita longior ipsius Caione (N° 2a), (terminus post quem, annus 1765; terminus ante quem, annus 1776). Iosephus Landi scripsit vitam brevioris (N° 2) post annum 1780; ante annum 1782. Denique Antonius Tannoia scripsit vitam sancti Gerardi (N° 3) anno 1804-1805 et fere totus pendet a Caione.

Neminem fugit quaestionis momentum: nam si testimonia antea Iosepho Landi attributa, Patri Caione repetantur, maxime eorum pondus augetur: *spectatoris sunt!*

Il presente articolo si propone di dare un modesto contributo allo studio delle fonti dirette della vita di san Gerardo Maiella, cioè delle opere di coloro che sono stati i testimoni oculari dei fatti che narrano, o li hanno raccolti dalla viva voce dei testimoni oculari. Escludiamo perciò la tradizione orale posteriore, quale si è formata in epoche successive e quale è stata tramandata da una generazione all'altra per più di un secolo, fino a quando è andata a confluire nei Processi Ordinari e Apostolici di Muro e di Conza. Di essa tratteremo in un prossimo articolo. La documentazione originale è costituita da tre manoscritti del Settecento conservati nell'Archivio generalizio e da un libro uscito a Napoli nel 1811. Ne diamo l'elenco:

1° MANOSCRITTO: « *Notizie del nostro Fratello Gerardo Majella* », quaderno di 11 fogli (27.5 × 19.5), manoscritto originale del P. GASPARE CAIONE; Arch. gen. SG mss.

2° MANOSCRITTO: « *Istoria della Congregazione del SSmo Redentore* » prima parte, volume manoscritto, autographo del P. GIUSEPPE LANDI di pagine 583 (27 × 19), numerate dall'autore, più un'indice non numerato; Arch. gen. mss. Qui si trova a pag. 381: « *Capo XXXXII. Notizie della vita del Fratello laico Gerardo Majella del SSmo Redentore* », che terminano a p. 387. Inoltre vi è a pag. 585, un « *Supplemento della prima parte. Alla Vita di Fratello Gerardo Majella, al Capo 42* », che termina alla pagina seguente, e contiene notizie di sette miracoli.

3° MANOSCRITTO: « *Istoria della Congregazione del SSmo Redentore* », prima parte, volume manoscritto, trascritto non dal Landi, ma da un coevo, con appunti e correzioni dello stesso LANDI, di pagine 501 (27 × 19), numerate da mano moderna; Arch. gen. mss. Qui si trova a pag. 261: « *Capo XLII. Notizie della Vita del Fratello laico Gerardo Majella del SSmo Redentore* », che termina a p. 351. Questo ms. 3 è in sostanza una redazione accresciuta del ms. 2.

Stampato: ANTONIO MARIA TANNIOIA, *Vita del Servo di Dio Fratello Gerardo Majella, laico della Congregazione del SSmo Redentore*. Napoli 1811, cioè dopo la morte dell'autore († 1808); una edizione del 1804 non è stata ritrovata; cfr M. DE MEULEMEESTER, *Bibliographie générale des Ecrivains Rédemptoristes II*; Louvain 1935, 418.

Citeremo tali opere col nome del loro autore: CAIONE, LANDI, TANNIOIA. Chiameremo però il terzo manoscritto PSEUDO-LANDI, fino a quando ne avremo rivendicata le genuina paternità; allora lo chiameremo definitivamente: CAIONE SECONDO.

Divideremo il lavoro in due parti: I *Storia delle fonti e loro autore* e II *Esame critico delle fonti*.

I. STORIA DELLE FONTI E LORO AUTORE

I) IL PRIMO CAIONE. - Il Padre Caione ebbe l'incarico da sant'Alfonso di raccogliere le notizie riguardanti la vita del santo Fratello, subito dopo la sua morte. Gli scriveva infatti in data 11 Gennaio del 1756: « Vi mando queste notizie del Padre Giovenale per Fr. Gerardo. Conservatele e registratele, come meglio potete, secondo vi pregai e secondo avete tempo. Ma meglio sarebbe che vi spendeste non più d'un quarto d'ora il giorno feriale, perché, a poco a poco, vi trovereste finita la fatica. Vi mando anche lo scritto vostro: può servirvi per ricordarvi le cose » (1).

Il Padre Caione dovette prendere troppo alla lettera la raccomandazione del suo Rettore Maggiore e l'opera andò tanto a rilento che non arrivò mai alla fine. Dieci anni dopo, sant'Alfonso,

(1) *Lettere di S. ALFONSO I*; Roma 1887, 318.

per bocca del suo Vicario il Padre Villani, offre l'incarico al Padre Rizzi, — impossibilitato ormai per malattia e più per scrupoli nel ministero apostolico —, di scrivere le cronache dell'Istituto, la vita del Padre Cafaro e quella del nostro Fratel Gerardo. Il Padre Rizzi accetta con una certa titubanza i primi due lavori, ma si dichiara impari al terzo: « Per una tal vita », scriveva in data 23 Febbraio 1766 al Padre Villani, « ci vuole un capo grosso e grasso che non ho io » (2). E nel Marzo seguente, in un'altra allo stesso destinatario, conferma il rifiuto. Allora il Padre Villani, nell'anno 1767, si rivolge di nuovo al Padre Caione, che intanto era stato rieletto Rettore a Caposele (3).

Che cosa fece il Padre Caione? Attualmente possediamo di lui un manoscritto autografo, la cui paternità è stata sempre riconosciuta. Infatti egli vi si nomina più volte, o *esplicitamente*: « Lo raccontò lo medesimo Gerardo a me, Padre Caione... », o *implicitamente*, parlando e agendo in prima persona, *nelle attribuzioni di Superiore della Casa*. E dalla storia sappiamo che, al tempo di cui si parla, il Rettore era lui. A che epoca risale questo manoscritto? Il termine « *post quem* » è certamente l'anno 1760, e forse, anche l'anno 1762. Vi si parla infatti dell'*olim* Padre Morante (*olim*=*ex*) che uscì dall'Istituto nel Gennaio 1760, e del *fu* Padre Ricciardi che morì nel 1762. Ecco la frase precisa: « Questo (cioè il novizio accompagnato a Ciorani da san Gerardo) fu il Padre Ricciardi ». Il termine « *ante quem* » oscilla verso il 1770-76, in cui lasciò il rettorato e poi anche il collegio. Citeremo questo manoscritto col nome di CAIONE PRIMO.

2) IL PRIMO LANDI. - Il Landi conobbe san Gerardo a Pagani durante il periodo della calunnia. Sappiamo infatti che da Ciorani, dove era stato ministro del Padre Rossi, in data 15 Maggio 1754, fu trasferito a Pagani per motivi di salute e vi rimase per un anno. Poi nel 1776 lo ritroviamo coi Padri De Paola e Caione nella missione di Frosinone; l'anno seguente, fu rettore a Scifelli restandovi fino all'anno 1784, quando passò a Roma nella Casa di San Giuliano, come maestro dei novizi. Verso il 1780-82 scrisse la sua *Istoria della Congregazione del SS. Redentore* dove nella prima parte, al capitolo quarantaduesimo, incluse una breve biografia di san Gerardo che porta il seguente titolo: *Notizie della Vita del Fratello laico Gerardo Maiella del SSmo Redentore*. La

(2) F. KUNTZ, *Commentaria de vita D. Alphonsi et de rebus C.S.S.R.* VII 314-315. - Archivio generale, mss.

(3) F. KUNTZ, *Commentaria* VII 418.

biografia comprende le pagine da 381 a 387, più un supplemento da 585 a 586. Abbiamo messo come termine di composizione l'anno 1782 per un motivo molto semplice. La piccola biografia precede la trascrizione della grande e questa fu trascritta prima della morte del Padre Giovenale, avvenuta il 16 Giugno 1782. Fu infatti il Padre Giovenale che spedì direttamente al Landi il *Regolamento di vita* da inserire, come paragrafo a parte, nella grande biografia.

3) LO PSEUDO-LANDI. - Alla penultima pagina della sua piccola biografia, a pagina 386, il Padre Landi si esprime così: « E io, per non essere prolisso in questa storia, mi rimetto in tutto alla vita grande che ha fatto il nostro *Padre Don Gaspare Caione* di questo buon Fratello che spero si stamperà per consolazione dei devoti e profitto del pubblico ». Poi a pagina 387 conchiude: « Ma come ho detto nella sua vita grande che uscirà alle stampe, si leggeranno cose stupende di questo benedetto fratello ». E' evidente che le parole: « *come ho detto* » sono un inciso e che il « *sua* » deve riferirsi al Caione. Il periodo pertanto va punteggiato così: « Ma, come ho detto, nella sua vita grande... ». Questa vita grande del Padre Caione non fu mai data alle stampe e non ne abbiamo altri accenni oltre le parole del Padre Landi. Intanto però avviene qualche cosa di nuovo. Mentre il Landi ci dichiara per due volte di non volere aggiungere altro alle sette paginette striminzite dedicate al nostro Santo, perché è già pronta la vita grande del Padre Caione, tanto pronta che può consegnarsi alle stampe, *quasi contemporaneamente*, ci troviamo di fronte a un fatto compiuto: una biografia documentatissima di un centinaio di pagine, inserita in una nuova redazione manoscritta di questa stessa prima parte della sua *Istoria*, proprio allo stesso capitolo quarantaduesimo e sotto lo stesso titolo di prima. Ho detto « *quasi contemporaneamente* » ed è bene insistere su questo concetto. La nuova redazione, copiata da altra mano, ha in margine qualche nota di proprio pugno del Landi. Del resto, anche se l'amanuense sia stato lento nello scrivere, che importa, quando è dimostrato che la grande biografia era stata rimessa nelle mani del Landi, prima della morte del Padre Giovenale, avvenuta nel Giugno del 1782? Nulla sapeva il Landi dell'esistenza del *Regolamento di vita* quando tracciava la sua piccola biografia; lo ha saputo solo dalla lettura della grande e allora si è rivolto al Padre Giovenale per averlo e l'ha avuto insieme con le ultime aggiunte di notizie. Solo dopo la lettura della grande ha

appreso la paternità del Santo, la meta del famoso pellegrinaggio dei miracoli e ha cercato d'integrare la sua piccola biografia. E' mai possibile che in sì breve tempo egli abbia potuto procurarsi direttamente un tale materiale abbondantissimo d'informazioni ed esporlo in uno stile tanto superiore al suo? Di più la relazione, che si trova nella seconda redazione della *Istoria* del Landi, è stata usata dal P. Tannoia come fonte principale della sua vita di s. Gerardo, e lo stesso Tannoia la cita sempre sotto l'attribuzione del Caione. Ne riportiamo alcuni esempi:

TANNOIA

citato secondo l'edizione 9^a:
Avellino 1842.

LO PSEUDO-LANDI

« Tal credito si acquistò che dappertutto, *come scrive il Padre Caione*, fu applaudito per santo; e che passando da un paese all'altro, incredibile era il concorso delle persone che gli si affollavano d'intorno, chi per baciargli la mano e chi per essere sollevato in qualche suo travaglio. Contesta il *medesimo* che Gerardo, invece d'insuperbirsi, e invaghirsi, talmente restava mortificato che talvolta metteasi a piangere, non sapendo capire come e per qual motivo si commovea la gente a fargli queste dimostrazioni di stima e di rispetto » (Pag. 154-155).

Si parla della guarigione del sacerdote Domenico Sarro: « Da sano Don Domenico seguìto a celebrare e, sentendosi suonare la sua messa, andiamo a vedere, dicea il popolo, il miracolo del fratel Gerardo. Questo successo fé senso, *come scrive il Padre Caione*, anche nei luoghi lontani » (Pag. 151).

« Al primo incontro, *scrive il Padre Caione*, dovetti farmi violenza per trattenere le lagrime » (Pag. 157).

« Fu incredibile il concorso delle persone che gli si affollava d'intorno, e somma la stima e il concetto in cui lo tenevano, ma egli invece d'insuperbirsi, se ne stava talmente mortificato che si metteva alle volte insino a piangere, non sapendo capire da quale ragione le genti si movevano a fargli quelle dimostrazioni di stima e di rispetto » (§ III).

« Il memorato sacerdote con istupore non solo dell'Oliveto, ma anche dei luoghi circonvicini seguìto a celebrare... E quando si andava ad udire la sua Messa, dicevano: andiamo a vedere il miracolo » (§ III).

« Al primo incontro... si ebbe a fare una violenza estrema per trattenere le lagrime » (§ IV).

Abbiamo dato la precedenza a questi testi, perché vi si parla esplicitamente di scritti del Padre Caione, ma anche le altre citazioni non possono essere state fatte oralmente, se corrispondono

più o meno alla lettera a quelle riportate dal nostro manoscritto. Scegliamo qualche esempio :

TANNOIA

« Confidò egli stesso *al Padre Caione*, che le donne anche levatesi avrebbero gli orecchini per darceli e gli uomini anche gli occhi, se ritenutissimo egli non fosse stato e ricusato non avesse le loro offerte » (Pag. 140).

« Tre o quattro volte (*così il Caione*) si portò da me con competente somma in argento, dicendomi che i tanti cartocci ritrovato gli avea in porteria nel buco della serratura » (Pag. 144).

LO PSEUDO-LANDI

« Confidò al Padre Caione egli stesso che le donne si avrebbero levato l'oro dalle orecchie e dal collo per darglielo e gli uomini gli avrebbero dato gli occhi se egli non fosse andato ritenutissimo e non avesse sempre ricusato le loro offerte » (§ III).

« Se ne venne Gerardo da lui come Superiore, da tre o quattro volte con cartocci con competente somma di danaro dentro in moneta d'argento, quali diceva aver trovati infilzati nel buco della serratura della porteria » (§ III).

Avvertiamo inoltre che le citazioni del TANNOIA corrispondono sempre al manoscritto dello PSEUDO-LANDI e mai al PRIMO CAIONE. Ciò si osserva specialmente in caso di divergenza tra questi due: p.e. l'orefice di Muro viene chiamato dal PRIMO CAIONE: « Alessandro Piccolini »; dallo PSEUDO-LANDI: « Alessandro del Piccolo »; il TANNOIA lo chiama: « Alessandro Piccolo ». Il fatto dell'estasi di san Gerardo a Pagani nel Maggio del 1754, durante la calunnia: la descrizione del TANNOIA corrisponde, qualche volta alla lettera, con quella dello PSEUDO-LANDI. Ecco il luogo parallelo:

TANNOIA

« Stava egli *supino colla testa al muro*, e cogli occhi rivolti verso il cielo. Così stiede senza batter palpebra tutto il tempo della meditazione. Sulle prime non credea la cosa soprannaturale; ma, terminata la meditazione, anzi romoreggiando, vidi che stava fuori di sé, cogli occhi impietriti e concentrati in Dio » (Pag. 98).

LO PSEUDO-LANDI

« Lo vidde *colla testa un poco appoggiata al muro, supino*, e cogli occhi perfettamente aperti rivolti al cielo, senza punto batter palpebra, e così stiede per tutto il tempo che durò l'orazione che fu d'un'intera mezz'ora. Al principio non l'avea appresa per cosa soprannaturale, ma quando poi cominciò il detto padre a fare qualche poco di rumore e vide il fratello uscito dai sensi starsene così immobile, senza punto sentire ciò che faceva e continuare a stare in estasi e assorto e rapito in Dio... » (§ III).

Notiamo qui di passaggio che nel PRIMO CAIONE mancava il particolare della testa appoggiata al muro e la dizione era alquanto differente. Notiamo ancora che *nessun episodio* che si trova solo nel PRIMO CAIONE viene mai, neppure *indirettamente*, riportato dal TANNIOIA, come p.e. il fatto dell'osteria della Pontarola; la storia precisa della calunnia; l'armonia intesa dal Padre Petrella nella stanza di san Gerardo l'antivigilia della sua morte. Se ne può dedurre che il TANNIOIA non abbia conosciuto il PRIMO CAIONE e che, quando cita questo autore, intende riferirsi soltanto allo PSEUDO-LANDI.

Notiamo per ultimo che il manoscritto deve essere stato composto a Caposele, almeno per quegli episodi che hanno per epicentro il nostro collegio. Lo scrittore infatti si rivela come un osservatore che si trova sul posto. Ecco alcuni particolari della conversione del cortigiano dell'Arcivescovo di Conza: « Invitato a un lungo colloquio nel coretto secreto *che ora abbiamo* e che in quel tempo era l'unico, *standosi attualmente facendo il nuovo coro grande* » (§ III). Ecco alcuni particolari della scena del nascondimento del Santo a Caposele: « ...appena camminava e colla corona che teneva alla cintola, *arrivata dietro alle reni...* condotto innanzi al Padre Giovenale, il quale allora *stava dentro del cortile dove stava la cisterna* ». Come siamo lontani dalla maniera incerta, vaga, confusa del LANDI che narra per sentito dire in un clima leggendario e sfocato, senza la minima nozione di tempo e di spazio!

Per tutti questi motivi e per quelli che vedremo in seguito, quando si procederà all'analisi interna delle fonti, ci sembra di poter asserire con prudente certezza che il manoscritto inserito nella prima parte della copia della *Istoria* del LANDI, quello chiamato finora la *Vita grande*, appartenga, almeno nelle sue parti essenziali, al Padre Caione. Perciò d'ora in poi lo chiameremo: CAIONE SECONDO.

4) IL PADRE TANNIOIA. - Il Padre Tannoia fu l'ultimo ad avere l'incarico di scrivere la vita di san Gerardo: dal Caione al Rizzi; dal Rizzi di nuovo al Caione; poi, allontanatosi costui per gli Stati Pontifici, al Padre Tannoia. Ma il Tannoia, in molte faccende affaccendato, non ebbe il tempo di occuparsene seriamente. Lo promise dopo la guarigione miracolosa da una grave malattia ottenuta per l'intercessione del santo Fratello, ma poi dovette compilare la grandiosa vita del Fondatore, che vide la luce in Napoli dal 1798 al 1802 in tre volumi. Contemporanea-

mente dovette approntare per le stampe l'altra opera altrettanto poderosa *Delle api e loro utile...* anch'essa in tre volumi e uscita parimenti a Napoli dal 1798 al 1801 (4). Si capisce che, con questi lavori sulle spalle e ormai vecchio, non poteva bene occuparsi di altre cose. Per san Gerardo dovette dunque accontentarsi di appunti fugaci fino a dopo il 1803 quando finalmente vi si mise d'impegno. Nel 1804 e nel 1805 si occupava ancora nella compilazione di questa nuova biografia, come lo desumiamo dal libro stesso del Tannoia al capitolo XXXVI. Ivi si parla di un dottor fisico di nome Stefano Falcone della terra di Grassano, il quale ebbe nel 1780 nella casa di Caposele alcune immagini di Gerardo e da allora ne sperimentò la potente intercessione presso Dio. Detto questo, il Tannoia prosegue, citando una lettera del Falcone dell'anno precedente 1803. Ecco le sue parole: « Scrivendomi di colà (cioè da Grassano) lo scorso anno 1803, e propriamente ai 20 di Agosto così si spiega... ». Poi a pagina 185, racconta un altro miracolo ottenuto, mercé l'intercessione di Gerardo, nel *Settembre del 1805* nella persona di Francesco Vignale di Ascoli. Ora se questo capitolo è stato scritto, come sembra certo, dallo stesso Tannoia, ne viene di conseguenza che il libro non poteva vedere la luce nel 1804, come ha preteso S. de Pilato (5). Secondo lo stesso Tannoia dunque il libro sulla vita di san Gerardo non dovette essere pronto prima del 1806.

II. ESAME CRITICO DELLE FONTI

1) IL PRIMO CAIONE. - Sant'Alfonso fu uno dei primi ricercatori di notizie intorno alla vita del santo Fratello. In una lettera allo Studente Mauro Murante che da Melfi chiedeva di venire a Pagani, egli scriveva in data 7 Gennaio 1756: « Non si scordi di condurre le notizie del Fratello Gerardo, se l'avesse raccolte » (6). Quattro giorni più tardi mandava al Padre Caione le notizie del Padre Giovenale e uno scritto dello stesso Caione che doveva servire per ricordare le cose. E' probabile che questo scritto sia la relazione dell'ultima malattia e della morte di Gerardo che il Caione, come Rettore del Collegio, avrà avuto cura di spedire al Fondatore. E' da notare che l'incarico affidato al

(4) Cfr M. DE MEULEMEESTER, *Bibliographie générale des Ecrivains Rédemptoristes II*; Louvain 1935, 417-419.

(5) S. DE PILATO, *Saggio bibliografico sulla Basilicata*; Potenza 1914. - Citazione secondo M. DE MEULEMEESTER, *l.c.* 418 nota.

(6) *Lettere di S. ALFONSO III*; Roma 1890, 678.

Caione, più che di scrivere, era di registrare gli scritti altrui. Così si spiega la sua tecnica di lavoro: in un primo tempo egli si rivolge alle persone frequentate dal Santo e le invita a stendere una relazione sui loro rapporti reciproci. Egli non si contenta di semplici affermazioni: *esige documenti scritti e giurati*. E' questo un particolare di massimo interesse e da porsi nel massimo rilievo. Nell'ultima pagina del primo manoscritto, dopo aver riferito la conversione di Francesco Antonio Rossi di Lacedonia, aggiunge: « Il fatto, quantunque riferito da persone a Fratel Angelo, [*questi*] non può attestarlo con giuramento. Solo però giura in conferma che era peccatore e che davvero si convertì, giacché [*sòno*] cose queste mezzo pubbliche ». E più avanti: « Fare ancora attestare il Romito il fatto in casa Cappuccio... ». Il fatto di cui si parla era già di dominio pubblico, eppure ne esige la conferma da una persona che lo aveva saputo direttamente dalla Signora Cappuccio. Con tale metodo e col poco tempo a disposizione, il lavoro doveva procedere a rilento. Pure, quando dopo otto o nove anni, gli sembrò d'aver raccolto sufficiente materiale, lo stese in un quadernetto, disponendo l'uno dopo l'altro, i vari episodi con a fianco i testimoni possibilmente oculari. Così, dopo avere accennato al pellegrinaggio sul Monte S. Angelo e ai vari fatti accaduti, annota: «*Mandar lettera al Padre Cimino*». Il Padre Cimino fu uno dei dieci studenti che ebbero la fortuna di parteciparvi. Lo stesso si ripete per i fatti di Oliveto: li elenca, ma tra parentesi annota: «*Bisogna scrivere in ogni conto all'Oliveto*». Per i fatti di Corato, annota: «*Qui si deve inserire tutta la lettera del signor Scoppo*». Il primo manoscritto è tutto qui: un casellario da numismatico; a ogni rigo, un fatto e una targhetta di autenticità, costituita da uno o più testimoni. Non per nulla il Padre Caione era versatissimo nella numismatica: questa scienza, positiva in modo peculiare, gli diede il culto dei documenti e dei testimoni. Questi sono sempre scelti con criteri di veridicità e di prudenza. Sono sempre quelli che si suppongono meglio informati in materia.

PER L'INFANZIA: sono scelti quattro testimoni veramente ineccepibili. La sorella Brigida che aveva quindici anni alla nascita del fratello e gli fu quindi come una seconda madre; Anna, l'altra sorella, nata nel 1717; l'amico di famiglia, l'orefice Alessandro Piccolini o Del Piccolo (come dirà nel secondo manoscritto) che si recava per gli Esercizi Spirituali a Caposele; e la signora Caterina di Dionisio Zaccardo, sua confidente d'infanzia, che

abitava proprio nel portone accanto in Vico Celso a pochi passi dalla parrocchiale di San Marco, prima che la famiglia Maiella si trasferisse nella Raia del Castello.

PER L'ADOLESCENZA: oltre l'orefice e la seconda moglie Eugenia Pascale, vi è il maestro di San Fele. La sua parte era odiosa e il Caione, mentre ne tace il nome, ci assicura di ripetere le sue parole: « E lui sofferentissimo, anzi allegro » (son parole del Maestro di scuola!). Poi nel tempo che fu domestico del vescovo di Lacedonia, entrano come testimoni il chirurgo Lamorte e l'agente del Cardinale Orsini, Don Cesare Pelosi. Sono personaggi con cui il Caione ha parlato. Del Pelosi ci assicura che « prima era in Muro e ora in Gravina ». Per il resto della vita di Muro, « il quondam Felice Farena e Francesco Mollica ». Quando si pensa che il Farena era amicissimo e coetaneo di Gerardo e abitava in una palazzina attigua alla casa dove egli trascorse la sua vita dai sei-sette anni fino all'ingresso in Congregazione, ci accorgiamo quale valore possa avere la sua testimonianza.

PER LA VOCAZIONE: le notizie divengono più precise e circostanziate. Il relatore potrebbe essere il Padre Garzilli, affezionatissimo a Gerardo e protagonista della prima spedizione a Muro.

PER DELICETO: la testimonianza più autorevole è quella del Padre Giovenale che passò quasi tre anni nello stesso collegio; viene poi il Padre Petrella e i Fratelli Gennaro Rendina e Nicola.

PER CAPOSELE: le testimonianze divengono ancora più precise e se ne capisce il perché: si entra nell'ambito diretto del Padre Caione che ha parlato coi parroci presso cui Gerardo si recò per la questua, e lo ha seguito, giorno per giorno, nell'ultima malattia. Qui la successione dei fatti diventa davvero cronometrica.

Segue una seconda parte dedicata alle virtù esercitate dal santo Fratello: Tali virtù sono giustamente condensate nella Carità verso Dio e verso il Prossimo. Sono considerazioni estratte in gran parte dalle lettere e dal Regolamento. A proposito del Regolamento è bene notare che il Caione afferma di trascrivere direttamente dall'originale: « Trovo scritto nel suo Regolamento ». Orbene le citazioni del Caione corrispondono, sostanzialmente, alla copia trascritta dal De Robertis e se ne differenziano soltanto nella dizione. Si riferiscono infatti ai propositi 22-26-33-38. E' evidente che egli non aveva interesse ad ampliare la materia con aggiunte estranee.

Terminata la parte dedicata alle virtù, si inserisce l'episodio della calunnia. Il Caione ne aveva già parlato, ma in termini vaghi nella prima parte, subito dopo l'apostolato di Foggia del Maggio 1753. Ora ritorna in argomento con una documentazione serrata che corregge anche qualche giudizio prima espresso. Il Sacerdote p.e. non è più *impostore*, ma anch'egli, a sua volta, è stato « *gabbato e ingannato* ». La calunniatrice è nominata col nome e cognome e ogni cosa è circostanziata e insieme circoscritta. Chi, se non lo stesso sant'Alfonso, avrebbe potuto fornire tali informazioni?

2) IL SECONDO CAIONE. - Il secondo manoscritto doveva seguire la falsariga del primo con le due parti distinte: la vita e le virtù. Lo apprendiamo dallo stesso Caione il quale termina il racconto della conversione di un peccatore a Deliceto con queste parole: « Il tutto, quando si parlerà del zelo ». Poi, parlando della corrispondenza del Santo, dice: « Ne daremo qualche saggio, allorché si parlerà delle virtù di questo gran Servo di Dio » (§ III). Ma l'opera rimase incompleta e forse, per colmare la lacuna, il Padre Landi chiese al Padre Giovenale il Regolamento e lo aggiunse come paragrafo quinto insieme con alcuni ricordi, sfuggiti nelle relazioni precedenti e relativi quasi tutti al tempo di Deliceto.

La seconda relazione include tutti i fatti accennati nel primo manoscritto, meno alcuni che qui elenchiamo: la tentazione nell'osteria della Pontarola; il racconto della calunnia, sorvolato con poche frasi evasive; la ficedola; le armonie celesti udite dal Padre Petrella nella stanza dell'infermo all'antivigilia della sua morte e qualche altra cosa di minore importanza accennata alla sfuggita come: « Puzza intesa nei luoghi pubblici... Ed un'altra sera mentre sedeva in casa di una gentildonna... ». Ci sfugge l'oggetto delle allusioni.

Perché il Caione ha creduto bene di tralasciare questi episodi? Si risponde che il manoscritto è rimasto incompiuto. Perciò non possiamo sapere che cosa sarebbe stato tralasciato definitivamente e che cosa sarebbe entrato a costituire la materia della seconda parte. Ma c'è anche un'altra risposta. Trattandosi questa volta di un manoscritto destinato alle stampe, c'erano delle convenienze da salvare in vista di lettori poco provveduti. Di fronte a questi scrupoli, si comprende come abbia creduto bene espungere l'episodio della Pontarola e alcuni particolari della calunnia, e attenuare alcune espressioni o troppo enfatiche, o troppo crude. «Fa-

ticava *per cento* ammassando il pane», si legge nel primo manoscritto. Nel secondo invece: «Faticava *per quattro*». Nel primo manoscritto, si dice che il Padre Cafaro non voleva ricevere Gerardo perché: «Lo tenevan *per uomo stupido*, stante che si vedeva quasi sempre alienato dai sensi». Nel secondo: «E perché stava quasi sempre alienato e fuori di sé, era stimato *per inutile*». Viene tolta anche qualche frase che poteva sonare incoscienza. Quando p.e. viene riferito allo zio il fatto della giamberga passata al povero, Gerardo, ci dice il primo manoscritto: «Si pose a ridere, dicendo...»; il secondo invece è più riserbato: «Egli allora non rispose se non...».

Qualche miracolo, non del tutto appurato nel primo manoscritto, viene soppresso nel secondo, p.e. la conversione di Francesco Antonio Rossi. Qualche altro, dato per certo, viene messo in dubbio per la difficoltà di ricorrere alla testimonianza diretta. Così per l'ubbidienza di Gerardo che si presenta al Rettore Maggiore avvolto col solo lenzuolo. La notizia: «Se è vera, lo sa il Rettore Maggiore» è cambiata in: «Certamente si è intesa raccontare da più d'uno dei nostri».

Tolte queste piccole divergenze, il primo manoscritto è passato integralmente nel secondo con tutte le testimonianze, ma gli episodi e le relazioni dei testimoni sono moltiplicate. L'autore racconta servendosi, per quanto gli è possibile, dei rapporti che gli giungevano da fuori, riferiti, quasi sempre, secondo il senso. Per il resto, gli piace correggere lo stile, renderlo uguale e fluido, inserire a conferma riflessioni e commenti anche di altre persone. Così nel corpo della lettera dello Scoppo sui fatti di Corato, inserisce la relazione del Padre De Meo che conferma la conversione del Monastero delle Domenicane e la loro perseveranza. Eppure la sua relazione è posteriore di sei anni a quella dello Scoppo.

Il racconto è tutto tramato sulle fila di queste relazioni, le quali sono, qualche volta, esplicite come quella dello Scoppo; quella del Dottor Costantino Cappucci sull'apparizione del diavolo sulle rive dell'Ofanto; quella del Dottor Federici sui fatti di Castelgrande e di Don Donato Spicci sui suoi Esercizi Spirituali a Caposele, durante il Carnevale del '55; ma, più spesso, implicite. Di questo genere, sono la relazione del Tannoia sulle umiliazioni imposte a Gerardo dal Padre Criscuoli e sulla permanenza a Ciorani durante la calunnia; la relazione del Giovenale sulle virtù esercitate da Gerardo a Deliceto (è citato più di sei volte); la relazione del Petrella, citato più di tre volte. Anche gli epi-

sodi riguardanti la famiglia dell'orefice Alessandro Del Piccolo sembrano scritti dall'interessato.

Possiamo ancora considerare le relazioni del viaggio al Gargano e il nascondimento a Caposele, perché presuppongono testimoni oculari, e gli episodi dell'ultima questua, riferiti dai Parroci dei luoghi visitati e specialmente dall'Arciprete Salvatore. Queste relazioni, come abbiamo detto, sono state ritoccate nella forma e rese omogenee. Tra una relazione e l'altra si notano delle lacune, dei periodi oscuri; essi coincidono quasi sempre nell'inverno e nell'autunno avanzato, quando il tempo stesso imponeva una stasi nei movimenti. Resta senza svolgimento progressivo il primo periodo della vita religiosa fino all'emissione dei voti, quando le escursioni esterne dovettero essere saltuarie e tutto rientrava nell'ombra della vita quotidiana. Sono invece pienamente lumeggiati alcuni periodi: estate '52, viaggio a Muro in casa dell'orefice Del Piccolo; Aprile '53, viaggio a Corato; Maggio, viaggio al Gargano; Maggio-Giugno, viaggio a Castelgrande; Luglio a Melfi, poi a Lacedonia. Per la primavera-estate del '55 fino alla morte si può essere ancora più precisi: fine di Maggio a Calitri; Giugno conversione del cortigiano; poi lavori della fabbrica; fine di Luglio partenza per la questua. Da qui fino alla morte lo svolgimento scende nelle annotazioni cronistiche, giorno per giorno, qualche volta, ora per ora. Eppure lo stile continua a mantenersi in una semplicità nobile e schietta, aliena dalla enfasi del Tannoia e dalle scorrettezze del Landi. Qualche volta diventa scherzoso, umoristico ed arguto, ma sostenuto sempre da una documentazione ineccepibile.

Ed ora una domanda: a quale anno risale questa seconda relazione? Possiamo prendere come base di partenza l'anno 1765 in cui morì il Padre Gerardo Gisone di Ricigliano. Questo Padre, ancora sacerdote secolare, fu a visitare san Gerardo nel letto della sua agonia. Nel riferire l'episodio, il Caione ci dice: «Gerardo Gisone che fu poi nostro Padre e maestro dei novizi». Con quel *fu* ci fa intendere che attualmente non è più né maestro dei novizi, né in vita. Ora il suddetto Padre cessò dalla carica nel 1762 e morì tre anni dopo nel 1765. Prendiamo quindi quest'anno come punto di partenza. E' probabile che sia stato terminato prima del 1776, quando Caione lasciò definitivamente la casa di Caposele dove aveva trascorso, più o meno saltuariamente, una ventina di anni. La supposizione è basata sul fatto che egli lasciò sul posto tutti i documenti raccolti e gli appunti tracciati. Segno evidente che ormai li considerava superflui.

3) IL LANDI. - A scanso d'equivoci, stimiamo necessaria una premessa che vale anche per il Padre Tannoia. Il nostro giudizio si limita soltanto alla biografia di san Gerardo e non intende affatto allargarsi alle altre opere di questi due insigni scrittori. Ciò premesso, diciamo che la breve biografia del Landi è una ben povera cosa, con poco o nessun valore storico. Tutto è generico, impreciso, indeterminato. E' una raccolta di fatti e fattarelli che circolavano sulla bocca di tutti, più o meno stravolti, più o meno sfumati. Sentite p.e. quest'inizio del viaggio al Gargano: «Una volta fu mandato con certi nostri studenti fuori ad un altro luogo distante; non so come i superiori si fossero dimenticati di darli i quadrini per la strada... e quando poi domandò alli medesimi se avessero danari da spendere, dissero che non avevano altro che una cinquina».

Il *Supplemento* è un mazzetto di miracoli, giustaposti, senza alcuna indicazione di tempo o di luogo e senza alcuna indicazione di fonti. Questi fatti sono quasi sempre strabilianti e qualche volta ingenui, per non dire peggio. Ecco p.e. come viene presentato il miracolo delle mule: «...Gerardo entrato nell'osteria e non avendo quattrini, l'oste voleva esser pagato; allora li disse: 'Che volete le mule vostre morte o li quattrini?' E l'oste, insistendo per esser pagato, allora li disse: 'Andate nella stalla'. Ci andiede e trovò tutte le sue bestie per terra che stavano spirando». La finale è prevedibile: Gerardo paga l'oste, risanando le mule. In margine al foglio, il Landi aggiunge, di propria mano, ma in un secondo tempo, il luogo del supposto miracolo: San Michele Arcangelo, nel Monte Gargano. Lo stesso si osserva per la paternità e il luogo di nascita. Che cosa se ne può dedurre? Una cosa sola: che quando scriveva la prima volta, non aveva avuto ancora lo scritto del Caione. E quindi brancolava nelle incertezze dei «sentito dire».

Stando così le cose, ci sembra per lo meno imprudente servirsi del LANDI come fonte storica per la vita del nostro Santo. Egli potrà avere solo un valore, quando si vorranno seguire le amplificazioni e le trasformazioni che le sue gesta hanno subite per opera della leggenda.

4) IL TANNOIA. - Nella prefazione alla *Vita del Servo di Dio* (7) il Tannoia dice di se stesso: «Ne venn'io incombenzato; e perché anche occupato nelle tante vicende della Congregazione,

(7) Citazione secondo l'edizione 9^a: Avellino 1842.

non mi potei risolvere a metterci mano » (Pag. IV). Il Tannoia fu infatti chiamato da Deliceto dallo stesso Fondatore nel Dicembre del 1779 per le controversie del Regolamento e vi rimase qualche anno, (8). L'invito dunque rivolto al Tannoia deve essere venuto dopo la partenza del Padre Caione per Benevento, anno 1776, e prima della sua partenza per Pagani, anno 1780. Comunque egli stesso ci dichiara che solo dopo la sua guarigione miracolosa del Settembre 1786 si sentì obbligato «ad essergli grato, compromettendomi tessergli la vita» (Pag. V). Ma intanto che cosa era avvenuto? La maggior parte dei testimoni diretti era passata all'eternità: il Padre Margotta nel 1764; il Padre Petrella, nel '71; il Padre Fiocchi, nel '76; il Padre Giovenale, nell'82. E allora come si devono intendere le parole che seguono: «Altre [*notizie che riguardano le virtù di Gerardo*] trascritte mi vennero da altri Padri, specialmente da coloro che ebbero in guida la di lui anima, come il P. D. Francesco Margotta, il Padre Giovenale, ed il P. D. Pietro Petrella»? (Pag. V-VI).

Noi pensiamo che il Padre Tannoia, spirito acuto e indagatore, mentre raccoglieva fin dalla sua giovinezza tutto ciò che riguardava la storia dell'Istituto nascente, ha dovuto interessarsi, magari incidentalmente, anche del nostro Gerardo e raccogliere nei dintorni di Deliceto le notizie relative alle sue gesta e ascoltarne le virtù dalla viva voce dei Padri venerandi. Erano appunto fugaci che dovevano fermare sulla carta una notizia d'interesse comune, degna di essere tramandata ai posteri, per incitarli all'emulazione. Così intenderemmo quelle parole che seguono immediatamente le precedenti già citate: «Non poche memorie le aveva anch'io» (Pag. VI). Memorie potrebbe avere benissimo il significato di «promemorie, appunti-ricordo». Tali appunti dovettero intensificarsi dopo la famosa guarigione: il Dottor Santorelli, ancora in vita — morì infatti nel 1798 — più di ogni altro, poté soddisfare la sua curiosità: «Soprattutto ricco mi fece il Signor D. Nicola Santorelli, medico della medesima nostra Casa di Caposele» (Pag. VI). «Tante altre, delle quali il pubblico fu spettatore, attestate mi vengono da' Parrochi, da' Sacerdoti degni, e da secolari dotti ed oculati» (Pag. VI).

Notate la differenza dei tempi nei due verbi relativi ai due gruppi di spettatori: il Santorelli e il pubblico dei Parroci e Sacerdoti ecc. Il Santorelli lo *fece*, gli altri *attestano*. Non è una sottigliezza, tutt'altro. Le notizie fornite dal Santorelli risalgono

(8) *Lettere di S. ALFONSO II*; Roma 1887, 519.

agli anni precedenti la sua morte; quelle di questi ultimi invece sono più recenti e quindi di testimoni magari oculati, ma non più oculari. La generazione contemporanea al Santo era ormai scomparsa e la successiva era meglio disposta alle amplificazioni della fantasia. Anche i ricordi dei vecchissimi facilmente si coloravano di quelle iridescenze causate dalla lontananza degli anni. Oramai i fatti, più che essere affermati e attestati dalle singole personalità, sono come un portato della folla anonima e la folla non si cita.

C'è un'altra fonte del Tannoia lasciata per ultima per parlarne con maggiore larghezza: quella del Caione. «Le notizie che riguardano le di lui virtù sono per appunto quelle stesse raccolte dal Padre Caione» (Pag. V). Possiamo domandarci quale manoscritto del Caione avrà potuto avere tra mano il Padre Tannoia. A nostro avviso, bisogna escludere il primo manoscritto per le ragioni già sopra addotte, e anche il secondo, quello cioè inserito nella copia del Landi. E ciò per due motivi: 1) Perché il Tannoia ci dice che il Caione: «raccolse bensì le notizie, ma ne differì la tessitura, e fu così lento che non più curò di darle l'ultima mano» (Pag. IV). Ora, secondo noi, questo giudizio non quadra col secondo manoscritto che, nonostante i suoi difetti e lacune, è opera organica e stilisticamente curata. - 2) Perché se il Tannoia avesse conosciuto questo secondo manoscritto così come è, lo avrebbe sfruttato meglio per il suo lavoro.

Infatti nel Tannoia si nota, a differenza del secondo manoscritto del Caione:

LA CARENZA QUASI ASSOLUTA DELLA SUCCESSIONE CRONOLOGICA DEI FATTI: essi sono raggruppati secondo un certo ordine ideale, passando indifferentemente da Deliceto a Caposele; dall'anno 1750, al '53, al '54, al '55 e viceversa, non solo da capitolo a capitolo, ma anche da un capovero all'altro della stessa pagina.

ANCHE LE POCHE DATE CRONOLOGICHE SONO ERRATE: l'andata a Muro del Padre Garzilli, e quindi l'inizio della vocazione di Gerardo per il nostro Istituto, è posta nell'anno 1745 con tre anni di anticipo sul Caione (Pag. 23); la carestia di Caposele nell'inverno '53 in '54 (Pag. 140) e non nel Gennaio del '55; lo sbocco di sangue in San Gregorio nel Luglio del '55, invece dell'Agosto (Pag. 153).

ALCUNI AVVENIMENTI SONO SDOPPIATI: ci parla infatti di due carestie, una al capitolo XXVI e un'altra al capitolo XXXI, tutte e due avvenute nell'inverno, quando era caduta molta neve, e

tutte e due a Caposele. Ora se la seconda coincide con l'inverno '53-54, la prima quando sarebbe avvenuta? E quanti anni avrebbe passato Gerardo a Caposele? Curioso ancora il fatto di San Gregorio. Secondo il Tannoia, il nostro Santo vi si recò per la questua, fuggendo da Auletta e vi propose il quesito di morale all'Arciprete Abbondati. Di qui passò a Vietri di Potenza, continuando il suo periplo attraverso l'archidiocesi, seminando miracoli a ogni passo. Il capitolo XXXIII si chiude appunto con l'eco strepitosa dei prodigi. Poi, ecco il capitolo XXXIV con un salto nel vuoto: «Critico, ma glorioso fu per Gerardo l'anno 1755. Ritrovandosi in San Gregorio pei bisogni di casa nostra nel Luglio di detto anno, sorpreso si vide...» (Pag. 155). Sarebbe bastato aprire il secondo manoscritto del Caione per rettificare l'ordine successivo delle tappe e accorgersi che il butto di sangue avvenne subito dopo il quesito di morale, proposto all'Arciprete e che quindi la tappa a San Gregorio è stata una sola e non due.

I FATTI NON HANNO CORNICE: sono a sé, senza quelle circostanze che li preparano e li giustificano e li inquadrano, quasi sospesi nel vuoto. Ecco il viaggio in Muro. Il Caione ne aveva notati due: il primo subito dopo la professione (Luglio 1752), per provvedere d'orzo la Casa di Deliceto; il secondo in un intermezzo dell'apostolato a Castelgrande (Maggio-Giugno 1753). Il Tannoia li condensa tutti e due nel capitolo XXX, collocato dopo la missione di Calitri (Maggio 1755) e il capitolo s'inizia così: «Abbiamo Gerardo in Muro. Muro che un tempo non curato l'avea, avendolo come inetto e stolto, di presente lo venera come santo e dipende dai suoi consigli» (Pag. 136). Quando invece è costretto a giustificare un avvenimento, a porne le cause immediate, non è raro il caso che esagera le prospettive. Ecco un esempio dei più significativi: il nascondimento di Caposele. Il Caione lo inquadra negli ultimi strascichi della calunnia. Un Venerdì del mese di Giugno, Gerardo giunge a Caposele con Padre Giovenale, Superiore interino. Il Fondatore vuole che continui la sua umiliazione, ma egli è allegro perché può fare la comunione almeno ogni Domenica. Il Sabato sera, dopo le ultime preghiere, chiede il permesso di passare in ritiro fino all'ora della comunione e si rende invisibile nella sua stanza, e viene cercato invano. Il Tannoia sposta l'episodio fino al ritorno da Napoli e lo prepara così: «Vedendosi affollato da' Preti e Gentiluomini, chiese al Padre Rettore Giovenale...» (Pag. 110).

Eppure dopo tali inizi, dopo tali incertezze, il Tannoia si

rimette in carreggiata col Caione e lo segue pedissequamente, e qualche volta alla lettera; segno evidente che lo aveva tra mano. Questo è certo, innegabile. Basta disporre sinotticamente gli episodi per rendersene conto. Ma d'altra parte, sarebbe stato illogico volersi allontanare dal modello, quando il modello risultava d'una esattezza ineccepibile. Il Tannoia è sempre uno scrittore intelligente e acuto.

Allora la soluzione migliore è quella da noi proposta. Il Tannoia non ha trovato il secondo manoscritto del Caione, inserito nella seconda redazione del Landi così come lo leggiamo attualmente, ma larghissime tracce, disposte secondo la documentazione raccolta dal Caione, e rimaste a Caposele, ossia qualche cosa d'intermedio tra il primo e il secondo manoscritto. Il che è anche meglio consentaneo alle parole della prefazione già da noi citate in cui si diceva che il Caione: «raccolse bensì le notizie, ma ne differì la tessitura, e fu così lento che non più curò di darle l'ultima mano» (Pag. IV).

Ora possiamo meglio comprendere il travaglio interno della biografia del Tannoia. Egli ha conosciuto solo incidentalmente il santo Fratello durante la primavera del 1750, quando, ancora studente, fu mandato a Deliceto per motivo di salute. Lo ha rivisto una diecina di giorni a Ciorani quando sant'Alfonso lo mandò a quella casa perché si fosse aperto con qualche Padre di sua fiducia e poi, probabilmente, non ne avrà saputo più nulla. Passano i primi quindici, venti anni dalla sua morte ed egli a tutto pensa fuorché a scriverne la vita. Se ha qualche relazione da fare per il tempo in cui lo ha conosciuto, la spedisce al Padre Caione. Poi, quando costui parte per Benevento, verso il '78-79, ne riceve l'incombenza, ma ne viene distolto dagli avvenimenti maturati nell'Istituto. Placate le cose, dopo la guarigione dell'86, comincia a ordinare qualche vecchia memoria, a svolgere qualche inchiesta nei dintorni di Deliceto e altrove; a Caposele può interrogare il Santorelli e leggere le memorie raccolte dal Caione ed ivi rimane. Forse prima del novanta, ne traccia alcune parti. Nel Processo di Conza un sacerdote ottantenne, canonico di Deliceto, a nome Nicola De Blasiis, dichiara che in gioventù, essendo ancora minorista o suddiacono, aveva ricopiato, sotto dettatura, buona parte della vita del Santo, scritta dal Tannoia. Ma il grosso lo scrive solo più tardi, agli inizi del nuovo secolo ed è opera dell'estrema vecchiaia.

Si spiegano così le sviste che, in tante edizioni successive, nessuno ha mai pensato a correggere. Ne elenchiamo qualcuna.

Al capitolo XXVII, il Tannoia riferisce le parole di Gerardo sulla gloria che gode in cielo il Padre Cafaro (Pag. 124); invece al capitolo XXXIII, due anni dopo, il Padre Cafaro è ancora vivo e vegeto e stima anche lui, insieme col Padre Caione, che Gerardo è l'unico uomo capace di fare la questua (Pag. 148). Nel capitolo XXXIV, l'Abate Don Prospero dell'Aquila, accompagnato da un contadino, si ritrova nella stanza di Gerardo infermo insieme col Dottore Salvatore venuto dall'Oliveto. A un certo momento, i personaggi diventano quattro: « Si dà indietro il villano, e mettonsi a ridere l'Abbate, il medico e il gentiluomo » (Pag. 161). Evidentemente, il medico e il gentiluomo sono la stessa persona.

Lo stile è enfatico, qualche volta anche contorto e aggroviato. Prendiamo p.e. questo periodo che fa parte dell'episodio accennato proprio adesso: « Sentendolo aggravato, il medico Don Giuseppe Salvatore portossi a visitarlo, e con esso ci fu il P. Abbate D. Prospero dell'Aquila, che da S. Andrea vi era giunto con un giovanetto villano... » (Pag. 161). Don Giuseppe è partito da Oliveto; l'Abbate, da S. Andrea, l'uno indipendentemente dall'altro e si sono ritrovati per caso insieme nella stanza dell'infermo. Ma quel volere accostare a ogni costo i due personaggi potrebbe far pensare anche che l'Abbate si sia recato prima all'Oliveto e di qui col dottore sia venuto a Caposele. E non manca chi dà questa interpretazione. Ma queste sono quisquiglie, di fronte a un altro difetto ben più grave che incide sulla sostanza stessa delle cose ed è:

LA CARENZA DI DOCUMENTAZIONE STORICA IN GRAN PARTE DEI FATTI ORIGINALI: dei fatti cioè che non ha trovati negli scritti del Caione. Il che riesce anche più sorprendente se si pensa che tali fatti vengono a spezzare le maglie serrate della documentazione di quest'ultimo. Prendiamo p.e. il capitolo V: « Si mette Gerardo a servire un Vescovo; suoi rari esempi di umiltà e di sofferenza » (Pag. 19). Il primo esempio di umiltà è attestato da Don Cesare Peloso e dai vari Funzionari della Cattedrale; quello di mortificazione dal chirurgo Domenico Lamorte; quello di preghiera dagli stessi funzionari della Cattedrale. Fatti e documentazioni sono presi di peso dal Caione, di cui segue la falsariga. Ma ecco il miracolo più strepitoso: la chiave nel pozzo di cui finora nessuno mai ha parlato. Il Tannoia si contenta di raccontarlo, ma non dà nessuna prova. Sarà uno di quei fatti di cui parla a pagina VI, di quelli cioè di cui il pubblico fu spettatore e che gli vennero attestati da parroci ecc. e noi saremmo disposti a fargli credito, ma a patto che metta fuori dei nomi e ci dia la possibilità di con-

trollare il suo processo storico. Nessuno naturalmente dubita della sua buona fede, ma essa sola non costituisce un valido argomento storico.

Specialmente poi, quando si sa, che l'autore più d'una volta è portato a dar credito a voci isolate o anonime che, da sole, non possono formare la tradizione con tutti i sigilli dell'autenticità. In questi casi, il racconto assume un colorito qualche volta romanzesco, qualche volta leggendario. Qualche volta va anche più avanti. Si rifà al racconto e alle testimonianze del Caione; poi sul più bello, senza nessuna ragione apparente, lascia la traccia dell'altro e prosegue per conto proprio, per rimettersi in pista poco dopo. Ne troviamo un esempio proprio all'inizio: è il capitolo II, uno dei più famosi del libro, con quel Bambino Celeste che si sollazza con Gerardo, tra le navate della chiesa, sotto gli occhi compiacenti della Madonna, e poi gli fa dono del panino bianco. E' un racconto fatto per colpire la fantasia dei lettori e non c'è testimone ai Processi che non sappia raccontarlo bravamente. Ma l'incanto si spezza, o meglio, assume proporzioni più naturali, quando si ricorre al Caione.

Ne presentiamo i luoghi paralleli:

CAIONE

« Brigida ed Anna, sue sorelle, attestano che l'unico suo divertimento era in fare altarini e sepolcri, ed imitare i sacerdoti quando dicono Messa. Teneva in sua casa, dentro una stanza, una tavola grande, piena di varie figurine, ed in mezzo di esse, l'immagine di san Michele; di quando in quando, accendeva due lumi o più di cera innanzi a dette figure, indi passava e ripassava, facendo profondi inchini e genuflessioni; all'ultimo s'inginocchiava e si stava un pezzo in orazione: l'attesta il Maestro Alessandro del Piccolo, orefice in Muro ».

TANNOIA

« Attestano Anna e Brigida, sue sorelle, che altro divertimento non aveva, essendo fanciullo, che fare altarini, ed imitare i Sacerdoti che celebrano. Contesta D. Alessandro Piccolo, orefice in Muro, che situate teneva sopra una tavola varie immagini di Santi, con nel mezzo quella di s. Michele; e procurandosi gli avanzi di cera, facendone candellette, accendevale avanti di quelle... Vi passava e ripassava avanti, facendo loro vari inchini, e, postosi ginocchioni, vi persisteva, battendosi il petto » (Pag. 11).

Dopo questo episodio, il Caione pone subito la comunione per mano di san Michele che il Tannoia sposta leggermente, ma servendosi delle testimonianze del primo; poi viene all'episodio miracoloso del pane di Gesù Bambino. E qui le circostanze del racconto differiscono notevolmente. Secondo il Caione, la famiglia si trova in grande povertà. Il fanciullo che ha già raggiunto

circa sette-otto anni e quindi l'uso della ragione, se ne accorge. Perciò all'ora di pranzo, se ne esce di casa, sale sopra la Raia; a un centinaio di metri da casa (abitavano allora proprio a Raia del Castello!) e lì nella solitudine, riceve da un fanciullino un pezzo di pane che porta a casa. Nessuno sospetta di nulla. Passano molti anni. Gerardo ormai religioso è a Deliceto. Brigida va a trovarlo e allora Gerardo le dice: «Ora conosco che quel Fanciullo che mi dava il pane era Gesù, ed io mi credevo che era un fanciullo come gli altri». «Gli soggiunse scherzando sua sorella: andiamo un'altra volta in Muro, acciò portandovi *nel luogo solito*, possiate trovare di nuovo quel Bambino». «E Gerardo rispose ad essa: lo ritrovo in ogni luogo».

Il Tannoia pone il fatto in una frazione distante dalla città da due a tre chilometri, e forse anche più dalla località «sopra la Raia»; lo pone nella chiesa stessa della Madonna dove Gerardo è entrato a caso. Vi ritorna ogni mattina «invogliato dalle dolci attrattive del Fanciullo». E poi riferisce le solite parole di Brigida: «Ora conosco, disse colla solita semplicità, che era Gesù Bambino, e non un fanciullo ordinario che mi dava il pane». «Andiamo, disse la sorella scherzando, un'altra volta in Muro, acciò possiamo ritrovarlo, ed avere il pane da quel fanciullo». «Ora, rispose Gerardo, sempre che voglio, lo ritrovo in ogni luogo» (Pag. 12).

Il racconto del Caione è semplice, lineare e, soprattutto, coerente. Coerente il ritardo a scoprire la verità; data la località dove si svolge la scena, uno spiazzo aperto, facile ritrovo dei fanciulli; coerente la parola di Brigida che parla di un luogo generico, senza specifica, e la risposta di Gerardo: lo ritrovo in ogni luogo. Le due parole, come si vede, sono correlative.

Il racconto del Tannoia è più spettacolare ma meno verosimile. Restiamo alquanto perplessi, né ci sappiamo convincere come Gerardo, così precoce per le cose di religione, non si accorga che quel Bambino, apparsogli in chiesa in un modo tanto misterioso, quel Bambino che esercitava tanto fascino su di lui da invogliarlo ogni mattina a percorrere tre chilometri di sentiero alpestre, non era uno dei soliti fanciulli con cui giocava nelle strade e nei giardini, anzi deve attendere molti anni per accorgersene. Né ci sappiamo convincere di una rettifica che pretende, infine, adattare le parole di Brigida alla nuova versione dei fatti. Il Tannoia infatti espunge dalle parole di Brigida la frase: «Nel luogo solito» che gli sembrava giustamente troppo generica riferita ad una chiesa. Si tratta di una tradizione? Ci sembra che in questo caso

essa abbia agito per forza retroattiva, cioè, con la scienza del poi. Nessuno si curò di Gerardo finché fu in Muro. Ce lo assicura il Caione e lo conferma il Tannoia: «Muro che un tempo non curato l'avea, avendolo come inetto e stolto» (Pag. 136). Ma, fatto religioso e reso ormai famoso per miracoli, «Lo venera come Santo». E' sempre il Tannoia nella stessa pagina e rigo. Poi viene la morte e i miracoli si accrescono e allora istintivamente si circonda l'eroe sprezzato con l'alone della leggenda. S'immagina che la sorella, la mamma, e chi sa quante altre persone siano corse ad assistere al prodigio e tutti si persuadono che sia così. La Brigida in quel tempo quasi certamente era passata all'eternità. Anche i testimoni ai Processi non si curano di lei. Eppure era l'unica che poteva sapere qualche cosa di preciso. Ma essa aveva parlato, prima di morire, al Padre Caione e sappiamo che costui esigeva attestati autentici dal giuramento.

5) PARALLELO TRA IL CAIONE E IL TANNOIA. - Un confronto diretto tra il Caione e il Tannoia è quanto mai istruttivo. Nell'uno si sente lo *storico puro*, nell'altro anche un tantino il *pane-girista*, e il tono e l'atteggiarsi della materia dipendono in gran parte da questa posizione di partenza. Alla semplicità del Caione si contrappone spesso l'enfasi del Tannoia e un accentuarsi dei colori esteriori.

Citiamo alcuni fatti come ci cadono sotto gli occhi:

Il Caione ci dice che la carestia fu *nel Gennaio del '55* e che i poveri toccarono nelle fasi di punta, il numero di 120; il Tannoia la fa durare *per più mesi* (Pag. 141-42) e i poveri *sorpassano i 200*. Secondo il Caione, Gerardo avrebbe scritto così all'Arciprete Salvatore: «V.S. desiderava conoscere uno dei nostri: ecco che il Signore vi ha consolato». Secondo il Tannoia: «V.S. desiderava conoscere *me peccatore*: ecco che il Signore l'ha compiaciuta» (Pag. 149). Secondo il Caione, prima di morire, additando qualche cosa in aria a Fratello Andrea, disse: «Guarda, guarda *quanti abitini* stanno attorno alla stanza!». «Che cosa è stata questa, non sappiamo» (§ IV). Estasi cioè, o deliquio. Il Tannoia tace questo fatto e narra invece così: «Rasserenato, tutto giulivo, ripigliò: *ecco la Madonna*, adoramola. Così dicendo, assorto si vide, ed in profonda estasi» (Pag. 168). Questa visione è posta proprio nel momento in cui è avvenuta la prima narrata dal Caione. Come mai il bravo Fratello Andrea che, subito dopo la morte del Santo, ha narrato l'episodio, tanto secondario, degli abitini, avrebbe taciuto un'apparizione così solenne della Madonna? Non ci viene

il sospetto che quest'apparizione sia soltanto l'amplificazione di quella degli abitini?

E qui vorremmo porre un'osservazione che trascende il particolare e investe una zona assai più vasta. Il soprannaturale nel Caione opera generalmente in cooperazione con l'umano, in modo pudico, nascosto, quasi timoroso di mostrarsi. Nel Tannoia invece non manca spesso di una certa pompa esteriore. Prendiamo, come esempio, uno degli episodi più popolari: il miracolo delle travi di Senerchia, nel racconto parallelo dei due scrittori:

CAIONE

« Fabbricandosi la chiesa parrocchiale, e non potendosi per mancanza di danaro e comodo opportuno, trasportare dalle vicine montagne alcuni travi di abete, ...anzi non trovandosi nemmeno modo di poter calare detti travi dalla montagna in cui stavano, appena lo seppe, il Fratello Gerardo che, portatosi dalla faccia del luogo, accompagnato da vari paesani ed animati i medesimi a cooperare alla forza del Signore, fece legare una fune alla punta di una grossissima e lunghissima trave, e poi con tutte le sue indisposizioni di petto e sputi di sangue, cominciò esso il primo a tirare detta trave, sempre però animando, aiutando e faticando insieme cogli altri sino avanti la chiesa con istupore e meraviglia di tutti, e così si seguì per gli altri » (§ III).

TANNOIA

« ...Erano tante macchine i travi per la grandezza. Egli avendone legato uno dei più grossi con un poco di fune, ove non bastavano bovi e bufali, a vista di tutti, e con istupore di ognuno, *come se fosse stato di paglia, lo tirò alla chiesa*. Così animò la gente a voler cooperare anch'essi alla forza del Signore. *Perdono di peso i travi; e tutti, come tante canne, trasportati si videro nel luogo destinato* » (Pag. 149).

Alcune frasi ci dicono che il Tannoia aveva sotto gli occhi il racconto del Caione: «A vista di tutti e con istupore di ognuno; animò la gente a voler cooperare alla forza del Signore»; ma non ci vuol troppo per avvertire la totale differenza che anima i due racconti. Mentre infatti il Caione mette in evidenza lo sforzo collettivo delle braccia sollecitate dalla voce e dall'esempio di un Santo, il Tannoia batte l'accento sul soprannaturale e attenua all'inverosimile la collaborazione umana.

6) CRITERI DA SEGUIRE NELLA RICOSTRUZIONE DELLA VITA DEL SANTO. - Dopo quanto abbiamo detto, e il discorso potrebbe continuare per un pezzo, ci si impongono alcune conclusioni che,

a nostro avviso, possono servire come norma per chi imprende a ricostruire la vita di san Gerardo Maiella e vuole evitare gli scogli della facile creduloneria o dell'ipercritica. Il giusto mezzo potrebbe essere costituito dai punti seguenti:

- a) Prendere come base i due manoscritti del Padre Caione.
- b) Integrarli, quando è possibile, col Tannoia e colla tradizione.
- c) Escludere le affermazioni gratuite non suffragate almeno da una forte tradizione anteriore allo scrittore.
- d) In caso di divergenza, anteporre sempre il Caione.

Merita questa considerazione colui che fu il diretto superiore del Santo negli ultimi quindici mesi di vita; colui che, come numismatico qualificato, ebbe il senso della storia positiva, e come uomo e come religioso, fu tra le figure più eminenti e più sante dell'Istituto nascente. Sotto la sua penna, la figura del Santo rivive davanti a noi con tutte le caratteristiche della sua persona perdutamente innamorata del suo Dio, ma estrosa e scherzosa e un po' trasandata nell'abbigliamento.

Fu un vero peccato che un lavoro così bello e interessante, non sia stato apprezzato come meritava e non mai dato alle stampe. In tal caso avremmo avuto, da quasi due secoli, la figura reale del Taumaturgo, e, nella persona del P. Caione, uno degli scrittori più popolari e arguti del settecento religioso. Basterebbe una leggera ritoccatina qua e là, e il libro si leggerebbe con gusto anche al presente.
